

Possiamo dunque concludere che A. Kustermann Graf, a dispetto di alcune ripetizioni e del mancato raggiungimento di conclusioni certe in assenza di dati precisamente definiti, ci offre senz'altro in questo volume uno studio particolarmente dettagliato e accurato della piccola necropoli

della Gaggera, di sicuro interesse per il completamento del quadro delle nostre conoscenze sulle aree funerarie di Selinunte e sul funzionamento di una colonia greca in Occidente.

Marina Albertocchi

THE SANCTUARY OF SANTA VENERA AT PAESTUM II. THE VOTIVE TERRACOTTAS

Ann Arbor 2002, pp. 440, tavv. C.

R. MILLER AMMERMAN

Lo studio di R. Miller Ammerman dedicato ai rinvenimenti coroplastici del santuario periferico di Santa Venera a Paestum fa seguito al primo volume della serie (del 1993), comprendente la storia degli scavi ivi condotti e la pubblicazione delle evidenze architettoniche e di alcune classi di materiali significativi come le sculture in marmo, le monete e le iscrizioni.

La studiosa, esperta di coroplastica magnogreca, ha già pubblicato alcuni articoli sull'argomento, che viene ora presentato nella sua interezza. Le terrecotte provengono sia dagli scavi condotti nel santuario dal 1953 sia dalle indagini effettuate dal 1981 da parte delle Università del Michigan e di Perugia, e coprono un arco cronologico compreso tra l'età arcaica e quella ellenistica. Il catalogo, che comprende solo i frammenti chiaramente identificabili (si tratta di 2909 esemplari), è dunque di grande interesse, dato anche l'ampio campione di tipi iconografici rappresentati.

Ad un rapida sintesi sulla storia dell'area sacra, dove l'attività di culto prosegue dal VI sec. a.C. fino al III d.C., fa seguito una parte specificamente dedicata all'inquadramento dei fittili nell'ambito della produzione pestana e alle loro implicazioni culturali (pp. 7-25). La studiosa padroneggia bene gli strumenti metodologici ormai consolidati nello studio delle terrecotte per generazioni di matrici, canonizzati dalle recenti ricerche di A. Muller sui processi produttivi (in particolare "Description et analyse des productions moulées. Proposition de lexique multilingue, suggestions de méthode", in *Le moulage en terre cuite dans l'antiquité. Création et production dérivée, fabrication et diffusion*, ed. A. Muller, Lille 1997, pp. 437-463).

Il volume è poi suddiviso in 10 sezioni, dedicate principalmente alle terrecotte di epoca arcaica (pp.

26-98), classica (pp. 99-144) ed ellenistica (pp. 145-270), e poi alle statue (pp. 271-289) e alle altre categorie di votivi fittili meno diffusi (protomi, busti, *thymiateria*, modelli anatomici, neonati, animali, frutti, modelli architettonici e oggetti utilitaristici).

Le terrecotte di epoca arcaica suscitano probabilmente l'interesse maggiore a causa della presenza di 21 statuette femminili nude, iconografia pressoché assente in altri contesti del Mediterraneo occidentale. Tale particolare produzione a carattere votivo sembra ispirata a quella di una serie metapontina di statuette di *kouroi*; alla colonia achea rimandano anche i confronti per la resa del volto. Il tipo è altrove presente a Paestum, ma in percentuali minori rispetto al santuario di S. Venera, dove sono attestate le più antiche generazioni di matrici. L'inconsueta raffigurazione risponderebbe all'esigenza dei coroplasti pestani di fornire un'immagine consona al culto tributato nel santuario: per l'Autrice sarebbero proprio queste figurine, databili nella prima metà del VI sec. a.C. e generalmente identificate con immagini di Astarte-Afrodite, a suggerire l'identità della personalità divina ivi venerata (nel culto è da valutare una possibile derivazione fenicia). Permangono tuttavia delle perplessità su tale interpretazione; per alcuni studiosi (ad esempio per V. Pirenne-Delforge, "La genèse de l'Aphrodite grecque: le dossier crétois", in *La questione delle influenze vicino-orientali sulla religione greca. Stato degli studi e prospettive della ricerca*, a cura di S. Ribichini, M. Rocchi, P. Xella, Roma 2001, pp. 185-186), infatti, si tratterebbe piuttosto di figure non chiaramente riconducibili ad una precisa divinità. Recentemente, per N. Marinatos (*The Goddess and the Warrior. The Naked Goddess and Mistress of Animals in Early Greek Religion*, London 2000) il motivo della dea nuda avrebbe un valore prevalen-

temente apotropaico e protettivo.

Oltre alle statuette nude, dieci figurine modelate interamente a mano rappresentano le offerte fittili più antiche presenti nel santuario (databili nella prima metà del VI sec.a.C.); tra esse prevalgono le raffigurazioni maschili, ispirate per stile e tecnica alle produzioni corinzie.

Tra le figurine importate (che rappresentano circa il 20% delle statuette di epoca arcaica), il nucleo di quelle corinzie è piuttosto interessante, sia per la scarsità di tali fittili nei contesti votivi occidentali, sia per il loro ruolo di probabile modello ispiratore delle statuette femminili sedute di fabbrica locale di cui parleremo tra poco. Nonostante il fatto che queste terrecotte, rinvenute in gran numero in santuari di Hera (si pensi in particolare all'Heraion di Argo) e destinate ad un mercato quasi esclusivamente locale, siano probabilmente riproduzioni di un'immagine culturale di quella dea, la loro limitata presenza nei santuari magnogreci e sicelioti le rende certamente un votivo polivalente, aggiunto a completamento del carico degli ingenti quantitativi di ceramica che raggiungevano le coste del Mediterraneo occidentale (si veda in proposito J. Uhlenbrock, "Terracotta Figurines from the Demeter Sanctuary at Cyrene: Models for Trade", in *Cyrenaica in Antiquity*, edd. J. Reynolds, G. Barker, J. Lloyd, London 1989, pp.297-304). La datazione proposta dall'Autrice al primo quarto del VI sec.a.C. per gli esemplari cat. n. 176-177 è forse da ribassare al secondo quarto del secolo, sulla base del confronto con analoghi esemplari rinvenuti a Gela (E. Meola, *Terrecotte orientalizzanti di Gela*, MonAl serie misc. I, Roma 1971, tavv. III, c,d e IV,b) e della considerazione che anche nei contesti della Grecia propria la concentrazione maggiore del tipo si riscontra tra il 570 e il 530 a.C. circa. A fabbriche corinzie si possono facilmente attribuire anche i frammenti di figure femminili stanti cat. nn. 2 e 3 data l'ampia gamma di confronti riscontrabili in Argolide e Corinzia, come prudentemente propone l'Autrice in una nota (n. 12, pp. 31-32).

La maggior parte delle statuette di epoca arcaica (circa metà delle terrecotte del periodo) rappresenta invece una figura femminile seduta, in analogia a quanto si riscontra in gran parte dei santuari greci. La studiosa ha certamente ragione nel ritenere tali votivi offerte generiche, presenti peraltro in tutte le aree sacre della città. L'appiattimento delle forme e l'aspetto xoanizzante suggeriscono la possibile derivazione da modelli lignei, con ogni probabilità statue di culto cui le nostre statuette di divinità sarebbero ispirate. Le matrici da cui è tratto il

gruppo più numeroso (*Achaean Plank-Style Figurines*, rappresentanti circa 1/4 dei votivi del periodo) sembrano provenire da un'officina coroplastica metapontina, dove il tipo sarebbe stato creato attorno alla metà del VI sec.a.C. La vivacità della produzione locale (che si sviluppa con un ben definito linguaggio formale nella seconda metà del VI sec.a.C., non diversamente da quanto osservato per altri centri occidentali) si manifesta nella rapida adozione del modello, che viene fabbricato *in loco* e guadagna rapidamente il favore dei dedicanti. Un fenomeno di conservatorismo religioso, suggerito dalla stessa Autrice, sarebbe alla base del successo di tale immagine nei contesti votivi pestani, in contrasto con il limitato successo di tipi seduti tardoarcaici ispirati a modelli scultorei contemporanei.

A fianco di questa ricca produzione derivata da quella metapontina, il santuario di S. Venera ha restituito anche un piccolo numero di figure sedute identificate come "Hera Ippia", in cui lo schema iconografico viene arricchito dalla presenza di un quadrupede (probabilmente un cavallo) e talora di una patera.

Dagli scavi dell'area sacra provengono inoltre alcune figure femminili stanti, rappresentanti verosimilmente delle offerenti (anche se l'Autrice non prende posizione a riguardo) e, non diversamente dagli altri santuari del Mediterraneo, anche in quello di S. Venera si assiste ad un certo successo delle dediche di statuette di fabbrica greco-orientale, rappresentate dalle *korai* e dalle statuette femminili sedute.

Per quanto riguarda le terrecotte di epoca classica, il numero dei tipi iconografici presenti nel santuario è decisamente ridotto rispetto a quello degli altri periodi; tra essi prevale di gran lunga (85% circa degli esemplari) quello delle statuette femminili in trono sorreggenti una *phiale* o un cesto di frutta o entrambi gli attributi. In contrasto con la limitatezza dei tipi (a quello ricordato si affiancano alcune statuette *kourotrophoi* e figure stanti, maschili e femminili, con attributi diversi), è proprio in questo periodo che la produzione del centro si sviluppa su ampia scala, conoscendo un vasto raggio di diffusione in molti centri italici specialmente nel corso del IV sec.a.C. Ciò dimostra che le officine pestane hanno raggiunto il *floruit* proprio sotto l'egemonia lucana.

Indicativo della fiorente industria locale è il successo ottenuto dalle statuette con *phiale* e cesto di frutta cui viene convenzionalmente attribuito il nome de "la Pestana", sottolineando in tal modo la grande diffusione del tipo, presente in quasi tutti i

contesti votivi della città antica. Proprio tale singolarità, unita al fatto che il tipo conosce pochi confronti nelle altre produzioni coroplastiche magno-greche, va decisamente rimarcata come segno della sua nascita e del suo sviluppo in ambito locale.

Tale osservazione appare di grande interesse ai fini dell'indagine sul rapporto tra immagini di divinità in piccolo formato, come le statuette, e quelle di culto a cui queste ultime si ispirano. La studiosa non insiste tuttavia a sufficienza sul fatto che "la Pestana" sia, con ogni probabilità, la riproduzione in piccolo formato di un'immagine votiva, come porta a ritenere (secondo le convincenti argomentazioni della Alroth) anche il numero decisamente rilevante del tipo in rapporto agli altri. A ciò si può aggiungere la considerazione che l'iconografia della dea seduta presenta dei tratti arcaizzanti nel trattamento della veste (specie nella serie II.A.1., la più diffusa), che ben si giustificano nell'ambito di un conservatorismo religioso che non può che far capo ad un'immagine di culto (di epoca tardoarcaica?). Se l'iconografia appare dunque strettamente legata all'ambito locale, è verosimile ritenere che essa riproduca una statua di culto ancorata alla realtà pestana piuttosto che l'Hera di Argo (come invece vorrebbe un'ipotesi, scartata dalla stessa Ammerman). Data l'ancora parziale edizione degli oggetti votivi rinvenuti negli altri santuari della città (solo all'Heraion alla foce del Sele sono stati rinvenuti oltre 200 esemplari attribuibili a questo tipo, ma manca la possibilità di valutare il rapporto proporzionale con gli altri e quello con le serie del santuario di S. Venera), è impossibile ipotizzare a quale delle aree sacre potesse riferirsi tale eventuale immagine divina, la cui grande autorità sarebbe alla base dell'ampia riproduzione in piccolo formato nei contesti votivi (illuminante in proposito è L. Beschi, "Statue di culto e statuette votive classiche. Qualità e significato di un rapporto", in *Πρακτικά του XII Διεθνούς Συνεδρίου της Κλασικής Αρχαιολογίας*, D, Atene 1988, pp.241-250).

La Ammerman abbraccia l'ipotesi del votivo polivalente per tale tipo iconografico: in questo modo giustifica facilmente la contemporanea presenza delle figurine in contesti votivi diversi. Tale interpretazione è stata spesso formulata nel caso di statuette ampiamente diffuse di epoca arcaica, sostenuta dalla considerazione che in quest'epoca si osserva ancora una scarsa individualizzazione delle personalità divine, specialmente femminili. Maggiori perplessità suscita tuttavia l'applicazione di tale "indistinzione" anche alle terrecotte di epoca classica.

Altra caratteristica distintiva della produzione coroplastica locale è rappresentata dalla presenza di un - sia pur molto ridotto - gruppo di offerenti con porcellino di sesso maschile. Per quanto riguarda invece le poche statuette *kourotrophoi* alcune sembrano derivare da modelli coloniali, mentre altre sono più strettamente correlate a tradizioni italiane, cui è probabilmente da riferire l'introduzione del tipo tra i votivi del santuario.

Le terrecotte di epoca ellenistica rappresentano un nucleo piuttosto consistente in rapporto ai rinvenimenti degli altri periodi, con oltre 900 pezzi; in questo raggruppamento sono compresi inoltre alcuni esemplari databili alla prima età imperiale (ad esempio cat.n.2387), ultime testimonianze di dediche fittili nell'area sacra. In questo periodo va analizzato anche il problema relativo alla continuità produttiva delle officine coroplastiche in epoca lucana e soprattutto dopo la fondazione della colonia latina nel 273 a.C. Nonostante il fatto che non sembra riscontrabile un'interruzione nella fiorente produzione pestana nel corso del III sec.a.C., è tuttavia innegabile un netto declino delle offerte fittili a partire dal secolo successivo. Pur senza poter valutare appieno i motivi alla base di tale declino, specie in rapporto alle sorti degli altri luoghi di culto del centro, è molto probabile che si verifichi un mutamento nelle pratiche votive piuttosto che una flessione nella produzione (la cessazione dell'offerta di terrecotte votive viene infatti riscontrata anche da V. Hinz, *Der Kult von Demetra und Kore auf Sizilien und in der Magna Graecia*, Wiesbaden 1998, nei santuari demetriaci magnogreci e sicelioti a partire dalla fine del III sec.a.C.). Riguardo ai processi produttivi, inoltre, l'Autrice individua dei rapporti privilegiati, come è d'altronde comprensibile, con la Campania e con Capua in particolare, riflesso dell'esistenza di nuovi rapporti di scambio sia economici che politici antecedenti la conquista romana.

Dal punto di vista iconografico la preferenza viene accordata, come di consueto, alle figure femminili stanti (rappresentanti oltre l'80% dei votivi fittili del periodo) e alle immagini di Eros. Secondo l'Autrice tale presenza non fa che confermare la continuità di culto rispetto all'epoca greca -chiaramente enunciata da due dediche a *Venus-*, nonostante l'estrema genericità e frequenza di questi tipi in epoca ellenistica. La percentuale di raffigurazioni divine (Afrodite, Atena, Artemide, Apollo ed Eracle) è invece del tutto irrilevante, e risponde perlopiù ad un repertorio figurativo molto comune. Anche le statuette di Eros appartengono ad una *imagerie* ampiamente diffusa, in particolare favore

tra la fine del IV e gli inizi del III sec.a.C. Diversamente, è singolare notare come le terrecotte a soggetto teatrale non trovino dei confronti pertinenti in figurine analoghe da nessun altro sito, nemmeno nella stessa Paestum.

Molto accurato è il commento stilistico dedicato alle statuette femminili panneggiate come alle numerose testine, frutto di una produzione ormai condotta su scala pressochè industriale e di livello corrente, come testimoniano l'attenzione alla sola parte frontale e la tendenza alla miniaturizzazione delle statuette. L'attesa edizione delle numerosissime terrecotte di epoca ellenistica rinvenute nel santuario di Hera alla foce del Sele consentirà tra qualche tempo di possedere un buon elemento di confronto per le produzioni locali di questo periodo nel centro.

Completa il catalogo delle statuette la pubblicazione dei 132 frammenti di statue fittili di dimensioni maggiori, da terzine ad altezza naturale, databili nella quasi totalità tra la fine del IV e il II sec. a.C.

Alla creatività degli artigiani locali della fase lucana si deve inoltre la creazione e la diffusione dei busti e dei *thymiateria* figurati, databili tra la seconda metà del IV e il III sec.a.C. Di un certo interesse sono alcuni frammenti di busti che presentano un singolare cappuccio (una *mitra*, secondo la studiosa), che sembra essere correlato al culto tributato nell'area sacra dato il legame tra questo copricapo e il mondo del simposio e di Afrodite.

Anche la constatazione che oltre la metà dei modelli di animali rinvenuti nel santuario rappresenta delle colombe rafforza l'ipotesi, fortemente sostenuta dall'Autrice, del culto tributato ad Afrodite-Venus, data la relazione privilegiata esistente tra l'animale e la dea.

La dedica di 80 votivi anatomici è il segno più chiaro dell'influenza centro-italica nelle pratiche culturali del santuario dopo la fondazione della colonia latina, come argomenta in modo convincente l'Autrice: a tale ambito fa riferimento non solo la fiducia nella protezione della fertilità e nella cura dei neonati da parte della divinità venerata, simboleggiata da tali offerte (specie uteri e infanti), ma anche l'appartenenza alle stesse serie di matrici laziali o etrusche, nonostante si tratti di una produzione locale.

Di particolare utilità sono infine le appendici B e C che corredano il volume, relative ai contesti di rinvenimento dei votivi, in gran parte rinvenuti in giacitura secondaria in fosse votive (*loculi* o *stipi*) costituite verosimilmente dalla prima metà del III

sec.a.C. in poi; manca purtroppo sostanzialmente qualsiasi dato relativo alla deposizione originaria delle terrecotte arcaiche (sull'argomento si ricordino le interessanti osservazioni di B. Alroth, "The positioning of Greek votive figurines", in *Early Greek Cult Practice*, edd. R. Hägg, N. Marinatos, G. Nordquist, Stockholm 1988, pp. 195-203).

Il problema che rimane a nostro vedere non pienamente risolto in questa esauriente trattazione è in definitiva quello relativo all'identificazione del culto tributato nel santuario sulla base dei rinvenimenti coroplastici. Tale problema è certamente in parte complicato dal fatto che nella storia degli studi sul centro pesa la preponderante presenza del culto di Hera, cui si tende a riferire la maggior parte delle immagini votive. Se il procedimento (applicazione per associazione del significato di un'immagine ad altre, rinvenute in contesti diversi) è consolidato, è tuttavia importante assumere un atteggiamento critico nei confronti di attribuzionismi forzosi alla dea argiva sia pure senza sminuire l'importanza del suo culto a Paestum, come grazie a recenti contributi si è cercato di riconsiderare più attentamente ad esempio il predominio del culto ctonio in Sicilia, cui sono stati fin troppo facilmente riferiti votivi e santuari (si pensi a J.P. Uhlenbrock, *The terracotta protomai from Gela: a discussion of local style in Archaic Sicily*, Roma 1989). Il tentativo di svincolarsi dalla tradizionale identificazione di molte statuette con immagini di Hera porta probabilmente l'Autrice a forzare talora la mano nel proporre l'attribuzione del culto del santuario ad Afrodite sulla base delle immagini votive, mentre, come abbiamo sottolineato, alcuni elementi, tra cui il particolare favore incontrato da determinati tipi di fabbrica locale rispetto ad altri e le incertezze sull'identificazione delle poche figure femminili nude, suggeriscono ulteriori riflessioni su questo importante aspetto, più problematico di quanto non possa apparire alla luce dello studio condotto.

L'accurato e preciso volume della Miller Ammerman si rivela in conclusione di estremo interesse nell'ambito degli studi sulle offerte coroplastiche e sulle pratiche culturali a queste connesse, nonostante alcuni aspetti che meriterebbero forse ulteriori approfondimenti. Esso si configura come un imponente e lodevole lavoro di sistemazione e messa a punto di un'importante categoria di offerte quali le terrecotte, che vengono analizzate con rigore metodologico e contestualizzate nel significato da loro assunto come dedica votiva.

Marina Albertocchi